

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana

Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI

Band: 68 (1996)

Heft: 3

Artikel: Rapporto storico sulla questione di un armamento nucleare svizzero

Autor: Stüssi-Lauterburg, Jürg

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-247234>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 14.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Rapporto storico sulla questione di un armamento nucleare svizzero

Jürg Stüssi-Lauterburg

Dal punto di vista scientifico, nel 1945 non vi era praticamente alcun piccolo Stato meglio preparato della Svizzera per affrontare l'era atomica. Sarebbero bastati già soltanto i contatti che Paul Scherrer aveva allacciato durante la guerra con gli Americani, allora all'avanguardia in campo nucleare. La consapevolezza di questa situazione deve aver contribuito a indurre il Consiglio federale, già nel 1945, dapprima mantenendo segreta la decisione e poi, dal 1958, pubblicamente, a stabilire di equipaggiare l'esercito con le armi più efficaci, cioè le armi atomiche. In questo contesto, l'esperienza, maturata durante il servizio attivo, di un'efficace autodeterminazione mediante la combinazione di disponibilità al compromesso e di chiara dimostrazione della volontà di difesa ha giocato un ruolo, così come la paura delle mire egemoniche della superpotenza comunista, rese fin troppo evidenti dall'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956.

Tuttavia, il dubbio che il temuto armamento nucleare tedesco diventasse una realtà, una lunga tradizione di legittimazione democratica delle decisioni politiche e la lotta permanente per la ripartizione delle limitate risorse, ebbero un considerevole effetto frenante, prima che il popolo e i Cantoni, il 1. aprile 1962, dessero un segnale d'incoraggiamento respingendo un'iniziativa volta a proibire le armi atomiche. Seguì una fase di intenso lavoro, il cui risultato più importante fu il rapporto del 1963 sulle possibilità di una produzione nazionale di armi nucleari. Questi lavori, che in ragione della loro notevole entità non potevano restare completamente segreti, intensificarono probabilmente gli sforzi americani per giungere a un trattato di non proliferazione, sforzi che riguardavano non tanto la Svizzera in sé, quanto il modello che essa avrebbe potuto rappresentare. La svolta decisiva ai lavori svizzeri fu però data dall'affare dei Mirages: il 24 aprile 1964, il Consiglio federale propose al Parlamento un credito supplementare di 576 milioni di franchi per l'acquisto di velivoli da combattimento Mirage III S. Questa proposta portò a un'inchiesta parlamentare, alla riduzione del numero di velivoli, alla partenza del capo dello Stato maggiore generale e del comandante delle truppe d'aviazione e di difesa contraerea, scosse la fiducia del Parlamento nel Consiglio federale e di quest'ultimo nel Dipartimento militare federale. Non erano tempi nei quali ottenere dal Consiglio federale i 20 milioni di franchi per tre anni sollecitati da Paul Chaudet, tanto più che dietro vi era una stima dei costi globali di 720 milioni e, con importi per progetti militari di questo ordine di grandezza, si erano appena fatte e si facevano ancora quotidianamente esperienze indesiderate. Il 5 giugno 1964, il Consiglio federale autorizzò perciò soltanto l'attività di uno specialista presso il Servizio di stato maggiore generale.

In tal modo, era sorta una contraddizione tra l'obiettivo del Consiglio federale, di-

chiarato nel 1958 e mai smentito, di dotare l'esercito di armi atomiche e quanto era ancora fattibile in ragione delle rigorose limitazioni. Nel 1965, l'Esecutivo federale non aveva alcuna fretta di occuparsi del chiarimento della situazione chiesto da Chaudet. Il 26 ottobre 1965, in una discussione alla Casa von Wattenwyl, il Collegio si accordò infine sulla chiara priorità degli aspetti civili della questione nucleare. Il 28 gennaio 1966, il Consiglio federale decise formalmente di attuare le misure e di effettuare i lavori proposti dal Dipartimento militare federale e dalla Delegazione militare del Consiglio federale (proposta formulata però dal Delegato alle questioni concernenti l'energia atomica), trasferendo tuttavia l'iniziativa al Dipartimento federale dei trasporti, delle comunicazioni e delle energie (DFTCE). Nello stesso anno, la concezione della difesa nazionale militare del 6 giugno 1966 precisava che soltanto un'*ulteriore* proliferazione della armi nucleari poteva porre la Svizzera di fronte alla questione dell'acquisto di tali armi e che le indagini in corso dovevano essere in funzione di questo dato di fatto.

Nello Celio, che assunse la direzione del Dipartimento militare federale nel 1967, era scettico nei confronti della questione delle armi nucleari. Egli si scontrò con le idee elaborate dal Gruppo pianificazione dell'Aggruppamento dello stato maggiore generale, secondo cui doveva mettersi all'opera un gruppo di lavoro di 15 collaboratori a tempo pieno (da portare a 52 entro cinque anni). Poiché Celio, nel contempo, era anche dell'opinione che fosse sbagliato firmare, senza *quid pro quo*, il Trattato di non proliferazione proposto, in occasione di un colloquio avvenuto il 5 ottobre 1967, non bloccò i lavori per l'insediamento, in base alla decisione del Consiglio federale del 28 gennaio 1966, di un comitato segreto di coordinamento, nel quale però soltanto due a tre collaboratori dovevano occuparsi a tempo pieno del problema. Ciò significava salvaguardia della libertà d'azione e non costruzione della bomba.

I lavori pianificatori all'interno dell'Aggruppamento dello stato maggiore generale proseguirono. Nel 1968, la Sezione delle operazioni calcolò, per lo sviluppo e l'acquisto, utilizzando come base unicamente l'uranio (più economico), un fabbisogno finanziario annuo di 100 a 175 milioni di franchi, allo scopo di disporre, dopo 15 anni, di 400 testate nucleari per i velivoli esistenti, per i pezzi d'artiglieria e per un sistema missilistico che doveva ancora essere acquistato. Questo era, oltre ai molteplici fenomeni evocati da quell'anno, il retroscena del rifiuto di Celio, nel maggio 1968, del previsto comitato segreto di coordinamento. Il capo dello Stato maggiore generale ottenne in seguito che si ritornasse sulla decisione, ricevendo di nuovo via libera; Celio, per contro, passò alla testa del Dipartimento federale delle finanze il 1. luglio 1968, il giorno in cui a Londra, Mosca e Wa-

shington veniva firmato il Trattato di non proliferazione. Da quel momento, dal Dipartimento federale delle finanze giunsero segnali contrari a un armamento nucleare svizzero. Così, nel 1969 l'Amministrazione federale delle finanze rifiutò di iscrivere nel preventivo per il 1970 l'importo di 1,5 milioni di franchi destinato allo sviluppo di centrifughe per l'uranio. Sul piano politico, decidendo di firmare il Trattato di non proliferazione il 27 novembre 1969, il Consiglio federale azzerò praticamente le possibilità di disporre di un armamento atomico, per altro già drasticamente ridimensionate dal tempo dell'affare dei Mirages. Anche se, dal punto di vista del diritto internazionale pubblico, la rinuncia svizzera divenne effettiva soltanto con la ratifica del 9 marzo 1977, a partire dal 1969, si poteva tuttavia al massimo pensare che la Svizzera si procurasse le conoscenze tecniche necessarie per poter essere considerata una potenza nucleare emergente, il che significava contemporaneamente la salvaguardia della libertà d'azione nel caso di una rottura del trattato. Assicurare ciò sul piano concreto era il compito della Commissione di lavoro per le questioni atomiche e del relativo Comitato scientifico consultivo, creati il 30 aprile 1969 dal DMF, d'intesa con il Dipartimento politico federale, il Dipartimento federale dell'interno e il Dipartimento federale dei trasporti, delle comunicazioni e delle energie. Durante la sua esistenza (dal 30 aprile 1969 al 31 dicembre 1988), la Commissione si riunì in totale 27 volte, vale a dire in media meno di due volte l'anno. Questo dato indica già da solo che poteva trattarsi unicamente di misure preparatorie, affinché al Consiglio federale rimanesse aperta l'opzione dell'acquisto nel caso in cui un mutamento della situazione internazionale lo avesse richiesto (concretamente, per esempio un armamento nucleare della Germania in seguito al fallimento della non proliferazione).

Ciò si riflesse nell'ammontare degli importi spesi per i lavori. Dal 1970 al 1972, il totale ammonta a fr. 67.949,30, inclusi i salari di due fisici che per un certo periodo effettuarono calcoli per il Comitato scientifico consultivo. Anche se in tal modo era stato tolto un elemento dall'idea originale (segnatamente la formazione di specialisti di tecnica delle armi mediante il lavoro al reattore ad acqua pesante), nel 1975 il capo dello Stato maggiore generale Johann Jacob Vischer dichiarò militarmente impensabile la sospensione dell'attività del DIORIT di Würenlingen. Per il lavoro successivo, Vischer, fondandosi sul giudizio dei suoi esperti, intendeva porre l'accento sulla tecnica dell'arricchimento dell'uranio. La volontà di diventare una potenza nucleare emergente gli parve tuttavia «non chiaramente riconoscibile, almeno a livello di Governo».

L'anno 1976, con la decisione di ratificazione da parte del Consiglio degli Stati (la prima delle Camere a trattare la questione e che inizialmente aveva stabilito il

rinvio con il mandato di presentare un rapporto complementare), portò una certa delusione tra i membri della Commissione di lavoro per le questioni atomiche e del Comitato scientifico consultivo. Si decise di proporre la soppressione di quest'ultimo, in quanto non più necessario; la Commissione continuò però il lavoro anche nel 1977, sulla base di un'ordinanza leggermente modificata. Nel periodo tra il 1977 e il 1988, il fondamento teorico del lavoro della Commissione fu costituito da un documento redatto nel maggio 1977 dal sottocapo di stato maggiore fronte Josef Feldmann, dal titolo «La politica svizzera nella questione dell'armamento nucleare». Il documento giungeva alla conclusione che «la Svizzera ha interesse a prendere tutte le misure consentite nel quadro del Trattato di non proliferazione, tali da essere idonee ad assicurarle e permetterle di salvaguardare a lungo termine lo statuto di potenza nucleare emergente».

Tuttavia, nella lotta interminabile per la ripartizione dei modestissimi mezzi, gli studi necessari subirono, in seguito alla soppressione del Comitato scientifico consultivo, la concorrenza dei progetti che più facilmente potevano essere trasferiti alla Commissione di lavoro per le questioni atomiche e che non avevano assolutamente nulla a che vedere con il compito originario, ma che potevano necessitare della legittimazione della Commissione stessa, quali le misure di protezione contro gli impulsi elettromagnetici nucleari (NEMP). Più o meno da questo momento, il capo dell'armamento e il suo Aggruppamento, che dovevano la loro esistenza in questa forma all'affare dei Mirages e anche tecnicamente possedevano le migliori premesse per valutare le difficoltà di un eventuale acquisto, spostarono brillantemente e con successo la discussione da questioni relative al meccanismo d'accensione e da analoghi problemi tecnici concreti, verso altre direzioni. Ciò non impediva naturalmente in alcun modo il disbrigo di mandati della Commissione di lavoro per le questioni atomiche, quali la redazione di uno studio tecnico (da aggiornare periodicamente) sull'ascesa della Svizzera a potenza nucleare emergente, che il capo dello Stato maggiore generale, a quel tempo Hans Senn, presentò il 28 settembre 1979 alla Commissione. Nelle istruzioni di Senn era detto: «Se l'evoluzione politica o tecnica dovesse condurre a una valutazione sostanzialmente nuova della situazione, la Commissione di lavoro per le questioni atomiche presenta tempestivamente una proposta in merito alle misure da adottare». L'evoluzione politica parve però consentire al Consiglio federale di abrogare, il 12 agosto 1981, il segreto sulla riserva di uranio della Confederazione, di sottoporla al controllo internazionale nell'ambito del Trattato di non proliferazione e di trasferire il diritto di disporne al DFTCE (che doveva consultare la Commissione di lavoro per le questioni atomiche), ma niente di più. Così almeno *credette* il

Collegio, poiché, in effetti, già nel 1958 la *Schweizer Illustrierte Zeitung* aveva reso nota l'esistenza e la località d'immagazzinamento della riserva, ciò che nel frattempo era stato evidentemente dimenticato da tutti. Nella Commissione di lavoro per le questioni atomiche, ci si era interrogati a più riprese sulla possibilità di acquistare uranio naturale da immagazzinare per ogni evenienza, ma nessuno aveva avvertito che cinque tonnellate e mezzo di questo minerale si trovavano già a Wimmis.

La decisione del 1981 indica chiaramente come, a livello di Consiglio federale, non vi fosse praticamente più alcun dubbio (per l'incertezza residua doveva però ancora essere consultata la Commissione di lavoro per le questioni atomiche) che il Trattato di non proliferazione costituisse un'istituzione duratura e che l'armamento nucleare svizzero rappresentasse soltanto un tema storico.

Infatti, durante la prima metà degli anni ottanta, in seno alla Commissione di lavoro per le questioni atomiche emerse con sempre maggior chiarezza l'interrogativo circa l'opportunità della propria attività. Al riguardo, né il proseguimento dei lavori nei corsi di ripetizione e degli altri studi, né l'esecuzione di nuovi compiti, quali l'esame delle possibilità di fabbricare «una bomba artigianale», cioè un'arma nucleare improvvisata, non potevano illudere. Che però già soltanto semplici studi potessero essere «scottanti», lo dimostra la richiesta dell'addetto militare tedesco del 1985. Egli era informato molto dettagliatamente sui lavori svolti, conosceva autori e titoli e chiedeva di potere ottenere alcuni di questi studi. Gli atti non permettono di giudicare con certezza assoluta se egli li abbia effettivamente ricevuti; in ogni caso, il segretario tecnico della Commissione di lavoro per le questioni atomiche non soltanto non fu sorpreso della richiesta, ma propose di accoglierla, in parte però unicamente nell'ambito di adeguate controprestazioni. Come è d'uso negli ambienti dei servizi d'informazione di tutti i tempi e di tutti i Paesi, anche nel campo degli studi scientifici classificati pare che esista una sorta di bazar, o così almeno si è tentati di concludere. Due ulteriori constatazioni si imponevano: anche altri Stati si preoccupavano del caso in cui il Trattato di non proliferazione fallisse e si preparavano, per lo meno dal punto di vista teorico, a questa eventualità. Si deve per tanto concludere che la durata dei lavori e i molti cambiamenti istituzionali e di personale, oltre alle informazioni sulla riserva di uranio pubblicate nella *Schweizer Illustrierte*, avevano fatto dimenticare anche l'esplicito divieto di avere contatti con l'estero senza l'autorizzazione preventiva del Consiglio federale. Infine si è impressionati dal livello di disciplina dimostrato: occorre infatti scarsa immaginazione per figurarsi le conseguenze giornalistiche e politiche qualora la cosa fosse stata resa nota a quel tempo. Nel 1985, lo

spirito di Ginevra, del quale Ronald Reagan e Michail Gorbatschow furono i principali artefici, accentuò all'interno della Commissione di lavoro per le questioni atomiche gli interrogativi circa l'opportunità della propria esistenza. L'ultimo giorno di quello storico anno, il presidente della Commissione, divisionario de Loës, per il tramite del capo dello Stato maggiore generale, inviò una lettera al presidente della Confederazione Jean-Pascal Delamuraz, invitandolo a proporre al Consiglio federale di stabilire ufficialmente se la Svizzera volesse ancora essere una potenza nucleare emergente. De Loës, visibilmente deluso dalla prudenza del capo del Dipartimento nei confronti della questione, nel 1986 considerò apertamente la possibilità di sopprimere la Commissione di lavoro per le questioni atomiche, poiché le mancava il mandato. In realtà, forse vennero piuttosto a mancare la fiducia e la convinzione nel mandato esistente, tanto da desiderare l'avallo di quest'ultimo da parte del Consiglio federale. In uno studio assegnato all'Aggruppamento dell'armamento venne sottolineata la «brisançe de la question» e posto l'interrogativo dell'opportunità di ulteriori studi.

I membri della Commissione non erano i soli a porsi queste domande. Nel dicembre 1987, in due interrogazioni presentate a una settimana di distanza l'una dall'altra, il Consigliere nazionale Paul Rechsteiner chiese, tra l'altro, se il gruppo per le questioni atomiche interno all'amministrazione federale e diretto dal DMF esistesse ancora e, in caso affermativo, per quale ragione. Il Consiglio federale rispose che la Commissione di lavoro per le questioni atomiche esisteva ancora, ma che non era ancora stato deciso se, dopo il 1988, sarebbe stata riconfermata per un altro periodo amministrativo. A quel momento, il capo dello Stato maggiore generale, comandante di corpo Eugen Lüthi, aveva già segnalato che approvava la proposta della Commissione di lavoro per le questioni atomiche di essere liberata dai compiti ancora significativi nell'ambito della questione dello statuto di potenza nucleare emergente. Alla Commissione non rimase quindi che proporre, all'unanimità meno un'astensione, il proprio scioglimento. Di conseguenza, il 1° novembre 1988, il Consigliere federale Arnold Koller metteva il punto finale alla questione di un armamento atomico svizzero.